

STUDI GERMANICI

Istituto Italiano di Studi Germanici – Roma

Comitato scientifico:

Martin Baumeister
Piero Boitani
Angelo Bolaffi
Gabriella Catalano
Markus Engelhardt
Christian Fandrych
Jón Karl Helgason
Robert E. Norton
Gianluca Paolucci
Hans Rainer Sepp
Claus Zittel

Direzione editoriale:

Marco Battaglia
Irene Bragantini
Marcella Costa
Francesco Fiorentino

Direttore responsabile:

Luca Crescenzi

Direttore editoriale:

Maurizio Pirro

Redazione:

Luisa Giannandrea

L'Osservatorio Critico della Germanistica è a cura di Maurizio Pirro

Progetto grafico:

Pringo Group (Pringo.it)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico Semestrale

Studi Germanici è una rivista peer-reviewed di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 00153 Roma

STUDI GERMANICI



Istituto Italiano di
STUDI GERMANICI

20 | 2021

Indice

7 Editoriale

Saggi

- 13 Hermeneutik des Vieldeutigen
Günter Figal
- 39 Der entnaste Gatte. Das thesesianische Wien im Spiegel der Posse
Der Geburtstag von Franz von Heufeld
Hermann Dorowin
- 57 Estetica della distanza. Geometrie nel teatro di Jakob Michael
Reinhold Lenz
Cristina Fossaluzza
- 77 Schillers *Maria Stuart* und die Kommunion. Religion, Religiosität
und Literatur am Ende des Jahrhunderts der Aufklärung
Wolfgang Braungart
- 103 Le varietà dell'amore. Dopo *Rilke 1904*: ancora Kierkegaard?
Alberto Destro
- 121 Voler credere. Gioco e magia in *Homo Ludens*
Francesco Restuccia
- 139 «Wörter, die Geschmack (aber auch Geruch) haben». Zur Per-
zeption von Sprache bei Lese- und Übersetzungsprozessen im
universitären DaF-Kontext
Beate Baumann

Ricerche

- 163 Il giudizio di Giorgio Vigolo su Arnold Schönberg tra legittimazione
dell'*Entartung* e motivi anti giudaici
Paolo Dal Molin
- 185 «Die Umkehr ist dem Menschen immer möglich». La *late first letter*
di Hilde Domin a Konrad Adenauer del 27 gennaio 1960
Lorenzo Bonosi

205 Persistenza e falsificazione. Vicenda autobiografica nell'ultima
produzione artistica di Ingmar Bergman
Giovanni Za

225 Osservatorio critico della germanistica

341 Abstracts

347 Hanno collaborato

**«Die Umkehr ist dem Menschen immer
möglich». La *late first letter*
di Hilde Domin a Konrad Adenauer
del 27 gennaio 1960**

Lorenzo Bonosi

INTRODUZIONE

A partire dal 1945 e per molti anni, ben oltre la costituzione della Repubblica Federale Tedesca (RFT), una parte cospicua delle questioni affrontate dagli intellettuali fuggiti dal nazismo sugli anni dell'esilio e sulla ricostruzione, culturale e materiale, del nuovo stato tedesco è contenuta in quelle che David Kettler ha definito *first letters*. La ricerca sulle *first letters* ha evidenziato il loro protrarsi, a guerra finita, che l'interessato fosse rientrato o meno, e le molteplici implicazioni dell'esilio: dalle aspettative sul ritorno all'esigenza o alla volontà di un chiarimento, dalla ripresa del dialogo con chi era rimasto alla preoccupazione di riuscire a ritrovare un pubblico per il proprio lavoro, alle considerazioni infine sulla situazione riscontrata al rientro. Oltre che esprimere le istanze di chi scrive, attraverso la risposta che ricevono, le *first letters* direttamente o indirettamente riflettono il clima politico del momento in una data cerchia di persone.

La vicenda di Hilde Domin, conosciuta in Germania come poetessa e, in misura minore, come traduttrice, a questo proposito è particolarmente interessante. A causa del suo tardivo rientro dall'esilio (stabilmente nel 1960), il suo sguardo sulla RFT a oltre dieci anni dalla sua costituzione è quello di una persona che ha visto prolungarsi fino a quel momento la condizione di disagio e di sospensione dovuta all'esilio, e che quindi, almeno psicologicamente, sembra esigere dalla politica, dagli intellettuali e perfino dalla gente comune di confrontarsi con le implicazioni della guerra o quantomeno con il destino dei *Rückkehrer*, come se la guerra fosse finita il giorno prima.

Le fondamentali istanze contenute nella *first letter* di Domin al primo Cancelliere della RFT, Konrad Adenauer (27 gennaio 1960), fin qui inedita, sono dunque espresse con il candore di chi per genuina convinzione crede fino in fondo che l'umanità possa imparare

dai propri errori e aggiustare il tiro per l'avvenire. Questa *first letter* inoltre è esemplare nell'avviare una corrispondenza vastissima, che sarebbe durata quasi mezzo secolo e che complessivamente illustra e discute alcune delle più importanti questioni del Novecento tedesco ed europeo: il ruolo della letteratura e dello scrittore nella società, ovvero come la letteratura e la poesia possano (o debbano) riflettere gli eventi storici e politici.

2. LE *FIRST LETTERS* SECONDO DAVID KETTLER – DEFINIZIONE ED ESEMPI NOTEVOLI

Le *first letters* sono definite da David Kettler come «prime aperture aventi lo scopo di rinegoziare una certa relazione, in una situazione di incertezza, con l'affermazione delle condizioni alle quali lo scrivente offre e chiede un certo riconoscimento, e con la proposta implicita di regole provvisorie per condurre questa trattativa»¹. In altre parole, si tratta delle prime lettere con cui intellettuali e scrittori fuggiti dalla Germania nazista si esprimono e riprendono contatto con la Germania postbellica, qualunque fosse la loro intenzione, scrivendo a colleghi e amici rimasti in patria o perfino a figure istituzionali². L'aggettivo *first* va quindi inteso in termini relativi, denotando il *primo contatto* che un esule ha con la patria di un tempo, a volte avvenuto poco prima che la guerra finisse, ma per lo più nei mesi successivi alla fine della

1 «'First letters' should be understood as opening moves in a (re)negotiation of relationships, under conditions of uncertainty, stating the terms on which the writer offers and seeks 'recognition', as well as implying a model of some provisional bargaining rules». David Kettler, *The Liquidation of Exile. Studies in the Intellectual Emigration of the 1930s*, Anthem Press, London 2011, p. 113.

2 Cfr. David Kettler, *Erste Briefe nach Deutschland: Zwischen Exil und Rückkehr*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», 2 (2008), pp. 80-108. Per la definizione delle *first letters* vedi anche Id., *Ausgebrannt im Exil? Erste Briefe zweier «verbrannter Dichter» – Die Korrespondenz Kesten – Kästner und Graf – Hartung*, in *Erste Briefe/First Letters aus dem Exil 1945-1950 – (Un)mögliche Gespräche. Fallbeispiele des literarischen und künstlerischen Exils*, hrsg. v. Primus-Heinz Kucher – Johannes Evelein – Helga Schreckenberger, edition text+kritik, München 2011, pp. 63-81: 64, dove l'autore aggiunge: «Erste Briefe sind demnach ein zentraler Ort, um die *causa finalis*, Ursache und Anlass der Jahre der Verbannung, zu spezifizieren; sie initiieren – und in manchen Fällen beschliessen sie überdies – einen Prozess, und zwar jenen, ob und in welcher Form Rückkehr überhaupt denkbar ist». Per una breve introduzione in italiano sul genere delle *first letters* cfr. Lorenzo Bonosi, *Hilde Domin e la scrittura dell'impegno – Gesellschaftskritik e questioni letterarie nei carteggi con Heinrich Böll, Günter Eich ed Erich Fried*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, 2019, <<http://hdl.handle.net>> (ultimo accesso: 17 gennaio 2022), pp. 30-33.

guerra o talvolta negli anni successivi. Complessivamente, gli studi di Kettler e colleghi sulle *first letters* rivelano quanto la percezione di alcuni scrittori ex esuli rientrati in patria o intenzionati a farlo deviasse dalla percezione di chi era rimasto, sia che questi ultimi sostenessero la vulgata del successo economico e ‘culturale’ della ricostruzione tedesca, sia che costruissero un’immagine edulcorata del proprio ruolo durante la guerra.

Al di là della celebre e inevitabile differenza di vedute espressa dal famoso scambio epistolare fra Thomas Mann e Walter von Molo³, le ricerche sulle *first letters* hanno avuto il merito di rivelare punti di vista e contenuti meno conosciuti, per esempio alcune interessanti posizioni sulle difficoltà di chi, resistendo in qualche modo, era rimasto in Germania oppure le incomprensioni, gli equivoci e la scarsa disponibilità al dialogo talvolta manifesti perfino nella corrispondenza tra esuli rimpatriati e chi non si era mai allontanato, sebbene entrambi fossero stati vittime del nazismo.

È il caso per esempio di Annemarie Selinko⁴, scrittrice austriaca fuggita in Danimarca, che dopo la guerra scrive una lettera al collega e amico di un tempo, Rudolf Kalmar, rimasto in Austria e dal 1946 direttore del *feuilleton* del giornale «Der Wiener Tag», in cui cerca di ricordare alcune tappe della dura vita di entrambi dal 1937 in poi, tentando di confrontare l’esperienza di ciascuno con il comune sentimento austriaco rispetto all’*Anschluss*, senza riuscire però ad ottenere da Kalmar una risposta con una simile apertura sul piano personale, ma soltanto la dimostrazione di un certo interesse per il suo lavoro e per eventuali pubblicazioni. Viceversa, le *first letters* che Anna Seghers⁵ scrisse prima del suo rientro nel 1947, mostrano quanto fosse importante, per avviare un dialogo, riconoscere, da parte di chi se n’era andato ed era riuscito a garantirsi almeno la sussistenza, le difficoltà pratiche e morali di chi era rimasto, talvolta suo malgrado, e l’importanza di non porre troppo l’accento sulle sofferenze dell’esilio né sulla *Schuldfrage*, ma piuttosto sulle possibilità e le modalità della ricostruzione materiale e culturale.

3 Thomas Mann – Frank Thiess – Walter von Molo, *Ein Streitgespräch über die innere und äußere Emigration*, Druckschriften Vertriebsdienst, Dortmund 1946. Leonore Krenzlin ha evidenziato quanto questo scambio di lettere sia stato, fin dalla sua nascita, un atto pubblico, con cui Mann si è incaricato, volente o nolente, di fornire una risposta istituzionale a quanti guardavano di cattivo occhio gli scrittori espatriati dal 1933 (Leonore Krenzlin, «*Ich hebe keinen Stein auf*» – *Thomas Manns Erster Brief an Walter von Molo*, in *Erste Briefe/First Letters aus dem Exil 1945-1950*, cit., pp. 86-103).

4 Cfr. Evelyne Polt-Heinzl, «*Kannst du mich verstehen?*» *Annemarie Selinko und Rudolf Kalmar*, *ivi*, pp. 197-210.

5 Cfr. Birgit Maier-Katkin, *Sehnsucht nach dem zerrütteten Europa* – *Erste Briefe von Anna Seghers*, *ivi*, pp. 115-127.

Significativo sotto quest'aspetto è anche il caso di Oskar Maria Graf, scrittore bavarese che aveva conosciuto la notorietà ai tempi della Repubblica di Weimar e che durante il suo esilio negli Stati Uniti incontrò non poche difficoltà di inserimento. Nelle sue lettere a Hugo Hartung, Graf riconosce da un lato, con la modestia di chi non ha vissuto gli eventi in prima persona e non vuole risultare supponente, le sofferenze e le perduranti difficoltà materiali di chi era rimasto; dall'altro discute con passione quanto si possa e si debba intraprendere per far ripartire la vita materiale e culturale in Germania. Con il passare del tempo però, essenzialmente a causa dell'impronta politica che viene data alla ricostruzione a est come a ovest, perde il suo entusiasmo, decidendo alla fine di rimanere a New York dove sarebbe morto nel 1967⁶.

Un altro risultato delle recenti ricerche sulle *first letters* è di aver sottolineato l'importanza degli aspetti di pragmatica, ovvero le circostanze macro e microsociali, che di per sé e a prescindere dalle intenzioni dello scrivente determinano una sorta di contenuto indiretto, che talvolta risulta essere più importante di quanto espresso esplicitamente. Ulrich Oevermann⁷ qui distingue le *first letters* secondo il loro scopo, ovvero se siano funzionali al rinnovo di un legame personale, oppure alla preparazione del rientro. Nel primo caso si tratta di una comunicazione tattica, nel secondo siamo in presenza di un'asimmetria, perché chi scrive in parte è anche portatore di una richiesta, quindi costretto ad esporsi più del ricevente rimasto in patria.

6 Graf, di posizioni liberali, ma né filosovietico né filoamericano, i cui libri nel dopoguerra erano stati ristampati nella zona a controllo sovietico, soffriva per l'impossibilità di raggiungere con i suoi libri l'intera cittadinanza tedesca: «Natürlich nimmt man mir überall übel, dass ich in der Ostzone veröffentliche, aber was schert mich das – ich anerkenne die Zonen so wenig wie Thomas Mann, ich sehe nur die eine Möglichkeit für uns jetzigen Schriftsteller: An den deutschen Leser, wo immer er sich auch befinden mag, heranzukommen» (cit. in Helga Schreckenberger, *Das Thema der Rückkehr in Oskar Maria Grafs Briefen an Hugo Hartung*, *ivi*, pp. 128-142: 138). Sulla progressiva disillusione di Graf rispetto agli sviluppi tedeschi nel dopoguerra cfr. anche Oskar Maria Graf, *Warum ich nicht nach Deutschland zurückkehre*, in *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, hrsg. v. Hermann Kesten, List Verlag, München 1964, pp. 60-62.

7 Ulrich Oevermann, *Soziale Konstellation des Exils am Ende des Zweiten Weltkriegs und die Pragmatik der First Letters – Eine objektiv hermeneutische Struktur- und Sequenzanalyse*, in *Nach dem Krieg – Nach dem Exil? Erste Briefe First Letters – Fallbeispiele aus dem sozialwissenschaftlichen und philosophischen Exil*, hrsg. v. Detlev Garz – David Kettler, edition text+kritik, München 2012, pp. 39-96. Alcuni dei contributi sull'argomento delle *First Letters* apparsi in tedesco nei due volumi citati (*Erste Briefe/First Letters aus dem Exil 1945-1950* e *Nach dem Krieg – Nach dem Exil?*) sono usciti in inglese nel seguente volume: *First Letters after Exile by Thomas Mann, Hannah Arendt, Ernst Bloch, and Others*, ed. by Detlev Garz – David Kettler, Anthem Press, London 2021.

Come esempio paradigmatico di una *first letter* densa di aspetti pragmatici Kettler cita una lettera non spedita di Siegfried Kracauer a Wolfgang Weyrauch⁸ del 13 ottobre 1947, in cui Kracauer esprime il suo stupore per non aver avuto più notizie da parte di Weyrauch da anni, e manifesta esplicitamente la conseguente fatica nel riprendere i contatti in modo immediato. Nella lettera effettivamente spedita sei giorni più tardi questa formulazione esplicita, così come altri termini imbarazzanti, sarebbe sparita, a dimostrazione del rimuginare di Kracauer sul dilemma se fosse opportuno parlare a chiare lettere, rendendo più difficile ristabilire una comunicazione, oppure se bisognasse omettere e parafrasare, per agevolare il dialogo. In questo caso Kracauer ha optato per un tono piuttosto duro, con un'implicita ammissione che la disponibilità a riprendere il dialogo era vincolata a certe condizioni. Quattro anni più tardi Kracauer scrisse di nuovo a Weyrauch, in tono meno formale e più amichevole, riconoscendo l'appello ad aiutare gli ebrei rimasti in Germania rivolto da Weyrauch agli scrittori tedeschi. Kracauer ricorda anche la chiusura manifestata nella lettera di quattro anni prima, dicendosi quindi tanto più lieto di questa iniziativa del collega, e sottolinea, come già in precedenza, che lui e sua moglie non sono intenzionati a far rientro in Germania per il momento, ammettendo però, e questo è il punto notevole, che sarebbe stato necessario riflettere sul peculiare 'tradimento' (*Untreue*) messo in atto contro la Germania. Un dialogo che all'inizio appariva quasi impossibile si sviluppa timidamente e cresce nel corso della corrispondenza.

Un altro esempio di *first letter* densa di elementi di pragmatica, che suggella negativamente l'esperienza di esiliato come accadrà per l'esperienza successiva di rimpatriato, è la richiesta scritta che Leonhard Frank nel 1955 rivolge all'allora Senatore per gli Interni di Berlino Ovest, Joachim Lipschitz. Frank aveva lasciato la Germania fin dal 1933 alla volta di Mosca, da dove però sarebbe partito nel 1937 dimettendosi dallo *Schutzverband deutscher Schriftsteller im Exil*, che rispondeva alla linea politica di Mosca, per approdare negli Stati Uniti, dove fu afflitto da un analogo disagio e visse senza riuscire a ripetere i successi conosciuti in patria⁹. Frank nella sua lettera chiede un aiuto

8 Cfr. David Kettler, *Gibt es ein Zurück? Erste Briefe nach Deutschland 1945-1950*, in *Nach dem Krieg – Nach dem Exil?*, cit., pp. 17-38.

9 Frank era di sinistra ma con una spiccata insofferenza verso il dirigismo sovietico, tanto da essere definito come «Gefühlssozialist [...], der nicht in die DDR – wo er doch gepriesen wurde –, sondern nach München wollte, sich aber auch nicht mit dem westlichen (politischen und literarischen) Betrieb anfreunden konnte». Hans Steidle, *Von ganzem Herzen links – Die politische Dimension im Werk Leonhard Franks*, Leonhard Frank-Gesellschaft, Würzburg 2005, p. 10.

materiale, dopo aver elencato le peripezie e le condizioni di gravissima indigenza che con la sua famiglia si era trovato ad affrontare durante e dopo l'esilio, rivendicando che venisse riconosciuto quanto aveva patito con l'esilio prima e, ingiustamente, al rientro. Tornato in Germania, Frank scrisse il romanzo *Die Jünger Jesu* (1949) con l'intenzione di descrivere il ruolo dei cittadini di Würzburg¹⁰ durante alcuni fatti della Seconda guerra mondiale, convinto che il suo sforzo venisse apprezzato, ottenendo in risposta contestazioni e scontento. Non è difficile ipotizzare che Frank, anziano, provato dall'esilio e deluso dal rientro, in gravi difficoltà economiche, con questa disperata lettera avesse in realtà voluto, oltre che richiedere un indispensabile aiuto materiale, affermare da un lato quanto avesse sofferto durante l'esilio e quanto fosse ingiusto che ciò non fosse stato riconosciuto, dall'altro chiarire quale fosse l'intenzione dei suoi romanzi post-bellici, rivolgendosi a una figura istituzionale di rilievo¹¹, non compromessa e indipendente rispetto alle correnti politiche che dividevano la Germania. È facile ipotizzare che una risposta positiva da parte di Lipschitz, cioè di voler accordare un sostegno materiale, implicasse il pubblico riconoscimento delle sofferenze patite e del merito di uno scrittore che aveva voluto affrontare la *Schuldfrage*. Frank in sostanza ha scritto una lettera privata con una chiara intenzione pubblica, quasi un auto-epitaffio, per cercare implicitamente un giudice imparziale della sua vicenda.

3. LA LATE FIRST LETTER DI HILDE DOMIN A KONRAD ADENAUER — UN MANIFESTO INTELLETTUALE E PRIVATO

3.1 *Il contesto*

Il rientro della poetessa e traduttrice Hilde Domin (1909-2006) in Germania, avvenuto definitivamente solo nel 1960, dopo aver vissuto in Italia (Firenze e Roma, 1932-1939), nel Regno Unito (1939-1940), nella Repubblica Dominicana (1940-1954) e a Madrid, con frequenti visite nella neonata Repubblica Federale Tedesca nel periodo 1954-1960,

¹⁰ Per un'analisi delle reazioni che scatenò il romanzo di Frank rispetto alle sue intenzioni, cfr. Steidle, *Von ganzem Herzen links*, cit., pp. 162 ss.

¹¹ Joachim Lipschitz (1918-1961), ebreo per parte di padre, fuggito a Ovest dopo essere stato sollevato dai sovietici dall'incarico di consigliere comunale a Berlin-Lichtenberg (Berlino Est), diventato membro della SPD e Senatore per gli Affari interni dal 1955 al 1961, dovette sembrare a Frank un interlocutore neutro, non troppo in sintonia con la sua stessa linea, né troppo schierato con una parte o con l'altra, oltretutto estraneo ai fatti di Würzburg.

è stato definito come una «gelungene Rückkehr»¹² e Domin stessa, all'indomani dell'uscita della sua prima raccolta, come «Dichterin der Rückkehr»¹³ e come «Dichterin des Dennoch»¹⁴, in virtù della sua disposizione al dialogo. La ricerca più recente¹⁵ ha arricchito questo quadro ponendo l'accento sulla sua vastissima corrispondenza, ricca di 'elementi' (prese di posizione, richieste, proposte, commenti a lavori editi propri e altrui) che, invece, restituiscono un quadro meno idilliaco e disteso della sua vita prima e dopo il rientro e della genesi dei suoi lavori. Domin aveva ripreso i contatti con persone rimaste o rientrate in Germania, e con alcune frequentazioni europee del passato, intorno al 1955, sia per sondare il clima in vista di un possibile rientro, sia per preparare il terreno alla sua prima raccolta di poesie¹⁶. Dopo qualche anno di andirivieni tra la Germania e Madrid, poco prima del suo definitivo rientro Domin scrive dunque ad Adenauer, poco prima anche che la giovane RFT iniziasse a confrontarsi con il suo passato. Avviene, di lì a

12 Michael Braun, *Rückkehr aus dem Exil – Zu Hilde Domin's Roman «Das zweite Paradies»*, in «Exil. Forschung, Erkenntnisse, Ergebnisse», 15 (1995), 2, pp. 29-35.

13 Hans-Georg Gadamer, *Hilde Domin. Dichterin der Rückkehr*, in Id., *Poetica. Ausgewählte Essays*, Insel, Frankfurt a.M. 1977, pp. 135-144.

14 Ilka Scheidgen, *Hilde Domin: Dichterin des Dennoch*, Ernst Kaufmann Verlag, Lahr 2009. L'idea del *dennoch* in effetti ricorre nell'opera e nelle corrispondenze di Domin, per esempio nel passo di una lettera a Heinrich Böll: «man muss den Mut des 'Dennoch' verbreiten. [...] Die Verbindung von Kritik und etwas Positivem» (Hilde Domin, Lettera a Heinrich Böll del 6 aprile 1967, DLA Marbach, A: Domin).

15 Già le innumerevoli lettere scritte durante l'esilio al marito Erwin Walter Palm, mentre questi era in viaggio per lavoro, testimoniano del sopito scontento dovuto al fatto di agire all'ombra del marito, archeologo, in seguito professore in Germania, che Domin aveva da sempre aiutato a scrivere e tradurre testi (cfr. Hilde Domin, *Die Liebe im Exil. Briefe an Erwin Walter Palm aus den Jahren 1931-1959*, hrsg. v. Jan Bürger – Frank Druffner unter Mitarb. v. Melanie Reinhold, Fischer, Frankfurt a.M. 2009). I primi dubbi rispetto al clima politico della prima RFT e rispetto al suo *Literaturbetrieb*, nonché l'incipiente disillusione emergono bene nel carteggio con Nelly Sachs. Cfr. Hilde Domin – Nelly Sachs, *Briefwechsel*, hrsg. v. Nikola Herweg – Christoph Willmitzer, Deutsches Literaturarchiv Marbach, Marbach a.N. 2016.

16 Domin conosceva Klaus Piper grazie al lavoro del marito, e in questo contesto Domin e Palm hanno corrisposto con lui fin dal 1956. Il dialogo e l'amicizia con Piper, precoce testimone, dalla distanza, della progressiva emancipazione di Domin come scrittrice (dal ruolo di *ghostwriter* e traduttrice per il marito), sarebbero continuati fino alla morte di Piper, nel 2000. Un altro importante interlocutore nella fase precoce di Domin scrittrice è Rudolf Hirsch, redattore dello S. Fischer Verlag, presso cui nel 1959 sarebbe uscita la prima raccolta di Domin, *Nur eine Rose als Stütze*. Con Hirsch, a sua volta ex esule e di origine ebrea, Domin ha corrisposto dal 1955 al 1964, discutendo concitatamente di questioni personali, letterarie ed editoriali. Al 1957 risale invece l'incontro con Ingeborg Bachmann a Monaco, che non avrebbe avuto alcun seguito, per la delusione di Domin (cfr. Vera Viehöver, *Hilde Domin*, Wehrhahn Verlag, Hannover 2010, p. 63).

poco, una svolta a livello collettivo, si fa largo la volontà di ricordare e di rielaborare la storia recente, ed episodi come la condanna di Adolf Eichmann in Israele (1961) e il Processo di Francoforte (1963-1965), sui fatti di Auschwitz, e soprattutto la cosiddetta *Spiegel-Affäre*¹⁷ riportano alla consapevolezza generale quanto fin lì ampiamente rimosso¹⁸ contribuendo in maniera decisiva a cambiare il clima sociale e politico. A partire dagli anni Sessanta anche la letteratura comincia a tematizzare il recente passato; esemplari sono qui l'uscita della *pièce* teatrale *Die Ermittlung* (1961) di Peter Weiss e lo scalpore da essa provocato. Scrittori e intellettuali cominciarono apertamente a esprimersi nel campo politico, a schierarsi criticando la continuità, prima del governo Adenauer, poi del governo Erhard, con il passato¹⁹.

Con la *first letter* a Konrad Adenauer, Domin inaugura simbolicamente una corrispondenza vastissima e ricca di argomenti che si sovrappongono a quelli di altri intellettuali e figure istituzionali di lingua tedesca e non, in particolare dei Paesi in cui Domin visse durante l'esilio. Tra i corrispondenti di spicco figurano Fritz Bauer,

17 In occasione della *Spiegel-Affäre* del 1962 l'allora ministro Franz Josef Strauß (CSU) fece perquisire la sede del settimanale «Der Spiegel», che aveva rivelato alcuni retroscena di fatti relativi alla costruzione di infrastrutture militari per le truppe americane stazionate nella RFT, fatti in cui Strauß era coinvolto. L'offensiva di Strauß portò all'arresto del redattore dello «Spiegel», Rudolf Augstein, alla chiusura della redazione, nonché all'arresto del giornalista che aveva condotto l'inchiesta, Conrad Ahlers. L'*affaire* innescò una vera e propria crisi politica, nel corso della quale emerse tra l'altro che Strauß si era adoperato in prima persona per l'arresto di Ahlers in Spagna. Adenauer stesso, che aveva accusato lo «Spiegel» di alto tradimento (*Landesverrat*), fu coinvolto nello scandalo in quanto parte delle dichiarazioni che fece in Parlamento sulla vicenda si rivelarono non veritiere. Intellettuali e mondo accademico nel corso della crisi presero posizione, chiedendo al governo di informare la cittadinanza sulla politica estera e la strategia militare del governo, dando di fatto inizio ad un'ondata di proteste e di manifestazioni studentesche. Cfr. Dietrich Tränhardt, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, erw. Neuauf., Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1996, pp. 151-156.

18 Tra le componenti di questa rimozione nella prima RFT ci furono la mancata rielaborazione del passato nazionalsocialista e il concomitante riaffiorare di sentimenti e azioni antisemiti (cfr. Eckart Conze, *Die Suche nach Sicherheit. Eine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von 1949 bis in die Gegenwart*, Siedler, München 2009, pp. 250-257), fino all'entrata in scena, nel panorama politico tedesco, della *Nationaldemokratische Partei Deutschlands* (NPD), la cui prima affermazione elettorale, nel 1966 (cfr. Tränhardt, *Eine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, cit., p. 168), avrebbe costituito motivo di grande preoccupazione per Hilde Domin.

19 «Von der 'Spiegel-Affäre' 1962 bis zur Debatte über die Notstandsgesetzgebung in den Jahren der 'Großen Koalition' hatten immer wieder Schriftsteller Stellung genommen. Nun ergriffen sie auch im Wahlkampf das Wort. Vor der Bundestagswahl 1965 veröffentlichte Rolf Hochhuth sein 'Plädoyer für eine neue Regierung' [...]» (*ivi*, p. 238).

Carlo Schmidt, Theodor W. Adorno, con cui discusse in prevalenza di episodi politici e delle possibili contromosse giuridiche e civili; Rudolf Hirsch, Hans Mayer, Walter Boehlich (questioni editoriali e personali), Paul Celan, Günter Eich, Ilse Aichinger, Heinrich Böll, Erich Fried, Nelly Sachs, Karl Krolow, Günter Kunert (lavori da inserire nelle antologie poetiche curate da Domin, e/o questioni politiche) e per l'Italia Giorgio Bassani, Maria Corti, Giuseppe Ungaretti, alcune liriche del quale furono tradotte da Domin, come già da Celan e Bachmann.

3.2 *Genesis, contenuto e aspetti pragmatici della lettera*

Nei mesi precedenti la lettera, poco dopo l'uscita della sua prima raccolta poetica, Domin si era ritirata a Madrid senza il marito, partito per la Germania in vista della nomina a professore a Heidelberg. Il soggiorno solitario a Madrid fu l'occasione per decidere cosa fare, sia rispetto al ritorno definitivo in Germania, sia rispetto alla relazione col marito, talora sofferta perché egli non aveva mai favorito che lei avesse una propria carriera. Domin in quel periodo di riflessioni aveva scritto anche ad un'altra eminente figura di intellettuale, una delle maggiori autorità in campo filosofico che si fosse espressa sull'olocausto, esule non rientrata in patria: Hannah Arendt²⁰. Con la lettera ad Adenauer, Domin compie una scelta simile, questa volta rivolgendosi alla più alta autorità politica, ad una figura oltremodo simbolica, cara a Domin per la comune provenienza, cui implicitamente richiede il patrocinio per la linea dichiarata, mettendosi a disposizione come scrittrice. Essa è da considerarsi quindi una *first letter* nel senso di David Kettler, in quanto sancisce non solo la decisione di rientrare, a compimento di un processo portato avanti durante l'esilio²¹, ma anche il desiderio di prendere parte in prima persona al dibattito politico e intellettuale, di essere una voce riconosciuta. Proseguendo il ragionamento di Kettler si potrebbe però parlare di una *'late' first letter*, ovvero di una delle prime lettere di un

20 La lettera a Hannah Arendt ebbe intenzioni simili a quella scritta ad Adenauer: Arendt rispose in modo cordiale, ma rifiutando di dare una voce nel senso richiesto da Domin (Viehöver, *Hilde Domin*, cit., p. 64), per cui anche con lei, come in fondo con Günter Eich (cfr. Bonosi, *Hilde Domin e la scrittura dell'impegno*, cit., p. 95, nota 164), fallisce il dialogo che Domin aveva in mente e che avrebbe, cioè, dovuto discutere e decidere un impegno diretto come scrittori. Domin troverà però successivamente in Erich Fried un intellettuale almeno altrettanto incline a dire la sua, letterariamente e di fatto, in merito agli eventi di attualità politica, salvo avere posizioni politiche e una poetica molto diverse.

21 Ovvero – diversamente dal caso di altri esuli, che, per una ragione o per l'altra, hanno abbandonato la propria lingua di origine, acquisendo del tutto o in parte quella del Paese ospite – l'idea del «ritorno come telos» durante l'esilio (cfr. Kettler, *Ausgebrannt im Exil?*, cit., p. 64).

esule al suo rientro, scritta però con circa quindici anni di ritardo, per motivi biografici, per volontà o per indecisione, rispetto alle *first letters* definite e analizzate dallo stesso Kettler – alcune delle quali risalgono addirittura a prima che la guerra finisse. Ciò dimostra da un lato che i temi e le ‘situazioni’ personali di chi non era ancora rientrato²² erano in buona parte gli stessi dell’immediato dopoguerra, dall’altro che la *first letter* come genere letterario non si esaurisce con la fine dell’esilio e la costituzione della RFT, restando rilevante ben oltre il cambiamento formale e morale che questo genere letterario tematizza. Resta da chiarire in che misura questo approccio ‘ingenuo’, di chi sembra ignorare quanto successo negli ultimi quindici anni, sia autentico o voluto: in entrambi i casi esso costituisce un’affermazione e un invito. La *late first letter* di Hilde Domin, come tantissime altre della sua corrispondenza, appare dunque ricadere nella tipologia di lettere che Reinhard Nickisch ha definito «literarisierter Brief»²³, ovvero lettere scritte a una persona fisica ma indirizzate di fatto a un pubblico, più o meno ampio, e aventi lo scopo di trattare argomenti e istanze a prima vista personali ma in effetti di interesse generale, di solito inerenti all’attualità politica.

22 Il fatto che Domin nel gennaio del 1960 fosse ancora ‘psicologicamente dissidente’, considerandosi ancora esule, è stato comune a tanti ex esuli che alla fine non sarebbero rientrati nella RFT, le cui testimonianze sono in parte raccolte nel volume curato da Hermann Kesten sull’argomento (*Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, cit.). Come esempi notevoli si possono citare lo stesso Kesten (*Das ewige Exil*, ivi, pp. 9-28) e il suo carteggio con Erich Kästner (Kettler, *Ausgebrannt im Exil?*, cit.), Hans Sahl (*Gast in fremden Kulturen*, in *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, cit., pp. 146-147) e Alfred Döblin. La cruda disillusione cui andò incontro quest’ultimo è testimoniata dalla lettera che egli scrisse nel 1951 ai coniugi Rosin, in cui constatò amaramente che nella Germania postbellica non si fosse «imparato nulla» e che «tutto è rimasto uguale» a parte la rimozione di Hitler («Man hat hier nichts gelernt, und es ist alles, bis auf die Vertreibung von Hitler, gleich geblieben»), nonché da quella del 1953 indirizzata all’allora Presidente della RFT, Theodor Heuss, in cui Döblin si rende conto di essere «di troppo in questo Paese» e che gli editori, come gli hanno fatto sapere, non possono «dare albergo ai suoi lavori», tanto che lui ha da tempo capito «che vento tira qui» (cfr. Benedikt Erenz, «Man hat hier nichts gelernt»: Zurück in die Emigration: Drei Briefe des Schriftstellers Alfred Döblin, in 1949 – Deutschlands doppelter Neubeginn, «ZEIT Geschichte. Epochen. Menschen. Ideen», 1, 2009, pp. 72-74).

23 Scrive Nickisch, definendo il *literarisierter Brief* rispetto al *literarischer Privatbrief*: «Kommt zu den rhetorischen und ästhetischen Elementen im Privatbrief die uneigentliche Verwendungsweise der Briefform als solcher hinzu, wird die Zugehörigkeit eines derartigen Briefes zur ‘Literatur’ auch im engeren Sinne unüberschbar; denn sekundäre Verwendung der Briefform ist ja schon gegeben, wenn der Briefautor sich statt an einen einzelnen Empfänger mittelbar oder explizit an eine begrenzte oder uneingeschränkte Öffentlichkeit wendet. [...] Der literarisierte Brief ist seit jeher vornehmlich als wirkungsvolle Möglichkeit genutzt worden, öffentlichkeitsrelevante Themen und Anliegen ins Gespräch zu bringen» (Reinhard M.G. Nickisch, *Brief*, Metzler, Stuttgart 1991, pp. 101-102).

Rilevanti nella lettera sono dunque sia gli aspetti pragmatici che il contenuto. Per la terminologia che impiega e le sue affermazioni, a livello pragmatico Domin pare consapevolmente rivolgersi al pubblico, se non addirittura ai posteri. Appena reduce dalla sua prima pubblicazione²⁴, in una fase di incertezza privata, in cui non è ancora sicura di voler rientrare stabilmente in Germania²⁵, Domin scrive con una grande sicurezza al primo Cancelliere della RFT, il quale, è lecito supporre, non poteva sapere chi fosse. La questione è rilevante: perché Domin scrive proprio ad Adenauer, che non la conosceva, e non, per ipotesi, a una figura di minor spicco, che avesse una linea politica più vicina alla sua? Forse perché, diversamente da quanto successo in Austria, dove esisteva un centro nevralgico, Vienna, e diverse persone di riferimento, come Viktor Matejka, nonché una più decisa volontà di ricostruire la cultura e di coinvolgere gli ex esiliati in questa rifondazione²⁶, nella RFT non era emersa una figura o un soggetto che avesse dato una determinata impronta alla ricostruzione culturale. Dal punto di vista pragmatico quindi Domin coglie l'occasione di questo appello e dei fatti cui si riferisce per presentarsi al Cancelliere, quindi *tout court* all'opinione pubblica tedesca, per suggellare il suo esordio di scrittrice nonché per legittimare se stessa come parte integrante²⁷ della ricostruzione morale e spirituale della Germania e infine per essere riconosciuta come una voce intellettuale nel dibattito pubblico tedesco. Quest'ultimo punto contiene *in nuce* un elemento che sarebbe rimasto centrale e dolente nella vita di Domin: lo sforzo, alla fine per certi aspetti dimostratosi vano, di rientrare nel *Literaturbetrieb*²⁸ tedesco.

24 Cfr. *supra*, nota 17.

25 Domin scrive la lettera a Madrid, e da qui la spedisce; era andata a Madrid, dove si sentiva a suo agio perché poteva starsene per conto suo, con la prospettiva di riflettere con una certa distanza sulla possibilità ormai concreta di fare ritorno in Germania.

26 Cfr. Primus-Heinz Kucher, *Zur Vielfalt und Spezifik Erster Briefe des österreichischen Exils – Kontaktaufnahmen von Exilanten (Angel, Bernfeld, Engel, Kramer, Polak, Zur Mühlen) zu literarischen Netzwerken und Freunden (Basil, Dubrovic, Fontana, Matejka)*, in *Erste Briefe/First Letters aus dem Exil 1945-1950*, cit., p. 36.

27 Se, pur con la consapevolezza delle difficoltà e dei problemi della società tedesca uscita dalla guerra, Domin ha sempre rivendicato un ruolo all'interno di essa, altri scrittori hanno oscillato molto nella loro posizione in merito. È il caso di Anna Seghers che, rientrata in Germania e constatato con i propri occhi lo stato morale e materiale della sua patria, passa a scrivere di 'loro' parlando dei tedeschi nelle sue lettere di quel periodo, durante il quale peraltro aveva ancora la cittadinanza messicana (Maier-Katkin, *Sehnsucht nach dem zerrütteten Europa – Erste Briefe von Anna Seghers*, cit.).

28 La volontà di far parte del *Literaturbetrieb* tedesco ricorre spesso nelle lettere a Rudolf Hirsch, lettore dell'editore Piper, e, per esempio, in quelle a Heinrich Böll

Anche il rapidissimo passaggio da un argomento all'altro, per esempio dalle accuse di aver coinvolto figure compromesse alle informazioni sulla propria persona e alle richieste, vale a dire tutta la singolare struttura della lettera ne sottolinea la dimensione pragmatica: si tratta di un contenuto meditato, di una lettera scrupolosamente preparata, non spontanea. La lettera costituisce inoltre uno dei primi documenti in cui Domin si definisce nella sua identità di scrittrice: afferma di considerarsi una voce tedesca di origine ebraica²⁹, sottolineando implicitamente la necessità che gli scrittori tedeschi prendessero posizione e venissero ascoltati, anche e soprattutto laddove non fossero stati direttamente coinvolti, da vittime, nell'olocausto.

Un aspetto che invece distingue la lettera da molte altre *first letters*, di norma molto caute e piene di allusioni molto indirette, sono l'immediatezza e l'audacia di alcune affermazioni, per esempio

e Günter Eich, cui avrebbe più volte richiesto aiuto e sostegno, e avrebbe conosciuto l'apice in occasione del mancato ingresso nella *Gruppe 47*. Domin era stata invitata, dopo diverse esitazioni all'interno del gruppo, seguite al giudizio positivo di Walter Jens, ma, sull'onda del difficile rapporto con Hans Werner Richter, rifiutò ritenendo l'invito un atto di cortesia (cfr. Wiebke Lundius, *Die Frauen in der Gruppe 47: Zur Bedeutung der Frauen für die Positionierung der Gruppe 47 im literarischen Feld*, Schwabe Verlag, Basel 2017, p. 289).

²⁹ Questo *Selbstverständnis* come scrittrice ebraica dalla voce tedesca («Ich schreibe Ihnen als jüdische Mitbürgerin, [...] als Dichter, dessen Stimme vernehmbar ist: eine deutsche Stimme!», cfr. la lettera qui trascritta, *infra*, pp. 200-204), quindi come scrittrice laica, ricorrerà sempre nei suoi lavori, pur conoscendo delle fasi di incertezza. Domin tornerà a discuterne nel 1983, in una lettera a Heinrich Böll, in cui si chiede cosa voglia dire essere «di origine ebraica» e lamenta con l'illustre collega che «adesso si guarda a noi più come scrittori ebrei che tedeschi» («mich regt auf, dass die neuesten Entwicklungen den deutschen Autor jüdischer Abstammung (was immer es sei, eine Sektemaus der [sic] man nicht austreten kann. Etwas, wozu uns Hitler gemacht hat, wie Améry sagte. Egal, etwas wofür ich gerade stehe) also dass in zunehmendem Masse die Autoren von Heine bis zu unsereinem jetzt mehr als jüdische denn als deutsche Autoren betrachtet werden. Der Hitler holt uns immer weiter ein» (Hilde Domin, Lettera a Heinrich Böll del 12 novembre 1983, DLA Marbach, A: Domin). Nella stessa lettera cita Nelly Sachs, che aveva detto di ricevere il premio Nobel da scrittrice tedesca, e ringrazia Böll per aver detto, quando ne fu insignito lui, di essere «il primo Nobel tedesco dopo Nelly Sachs», quando molti giornali avevano titolato «il primo Nobel tedesco dopo Hermann Hesse» (cfr. Bonosi, *Hilde Domin e la scrittura dell'impegno*, cit., p. 142, nota 299). Questa considerazione spiega perché Domin, insieme ad altri scrittori tedeschi, si fosse arrabbiata quando, nel 1967, l'associazione scrittori di Israele aveva rifiutato per principio di dare un ricevimento in occasione della visita di Günter Grass e del successivo discorso (Günter Grass, *Rede von der Gewöhnung. Rede auf einer Israelreise in Tel Aviv und Jerusalem*, in Id., *Essays und Reden I*, Steidl Verlag, Göttingen 2007, pp. 226-238). Sul tema *Sprache als Heimat* in Hilde Domin cfr. Nikola Herweg, *nur ein land / mein sprachland. Heimat erschreiben bei Elisabeth Augustin, Hilde Domin und Anna Maria Jokl*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2012.

quella che Adenauer avesse coinvolto, nel proprio governo, soggetti compromessi con il regime nazista, oppure l'invito a «salvare il proprio nome». Resta da chiarire come Domin sia riuscita, nel decennio 1949-1959, nel remoto esilio in Repubblica Dominicana o durante i successivi brevi soggiorni negli Stati Uniti, quelli in Spagna o, dal 1954, durante le sue visite in Germania, a farsi un'idea così precisa dell'operato dell'illustre concittadino.

Stante il duro giudizio su Adenauer, Domin dimostra però di meritare l'appellativo di 'poetessa del distinguo' (*Dichterin des Dennoch*): «Die Umkehr ist dem Menschen immer möglich», scrive con una frase che palesa un senso per lo slogan epico, anche qui, si direbbe, a riprova dell'intenzione di rivolgersi al pubblico e ai posteri. Per tutta la vita in effetti avrebbe scritto contro o in favore degli uni e degli altri: contro gli imbrattatori neonazisti e la *Nationaldemokratische Partei Deutschlands* (NPD), ma anche contro il temuto *Linksterrorismus*, contro gli antisemiti ma anche contro certa violenza istituzionale israeliana, a favore di alcune e contro certe altre istanze di Erich Fried, suo interlocutore preferito per le questioni politiche, amato e odiato al tempo stesso. Questa peculiare disponibilità del dialogo emerge nell'ultima parte della lettera: Domin è disponibile non solo per fungere da testimone della coscienza di «quel settore della popolazione tedesca che non si è identificato con la Germania di Hitler», ma anche a dialogare con persone compromesse con il nazismo, nell'eventualità di una redenzione o quantomeno di una critica della loro posizione in passato, cosa che molti colleghi, tra cui Erich Fried, rifiutarono.

Strettamente connessa a questa disponibilità al dialogo è l'idea dell'impegno dello scrittore, cui consegue la sua poetica, idea che Domin ha spiegato nella sua teoria poetica³⁰, che ha messo in pratica nelle sue raccolte e discusso nelle sue corrispondenze. Un elemento fondamentale del lavoro dello scrittore, che nella lettera ad Adenauer è già presente, è per Domin il dovere del *benennen*³¹ (nominare, de-

30 Cfr. *infra*, nota 46.

31 La prassi del *benennen*, applicata alla sua poesia, avrebbe suscitato (anche) delle dolorose incomprensioni, per esempio in occasione della recensione di Edgar Lohner, che in precedenza aveva già recensito le poesie di Paul Celan sul tema, della poesia *Anstandsregel für allerwärts* (1964), in cui il critico aveva detto che Domin usava un tono leggero e ironico parlando di Auschwitz. Domin controbatte indirettamente in una lettera ad Erich Fried, spiegando di essere ben lungi dall'essere ironica e di aver tentato semmai di nominare la sostanza di quell'esperienza: «Unmöglichkeit der Anklage, den negativen Charakter des Schuldbewusstseins, [...] die Tabuqualität der Misshandlung» (Hilde Domin, Lettera a Erich Fried del 7 giugno 1965, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien). La necessità del *benennen* per Domin vale per un'opera letteraria come anche per la normale prassi di vita dello scrittore, in discorsi pubblici

nominare), che consiste nel non distorcere il linguaggio e nel dare a cose e fatti il nome che meritano: «Geben Sie der Krankheit keinen falschen Namen». Nella risposta ricevuta dalla segreteria del Cancelliere, questa richiesta di Domin non viene evasa, né essa contiene una replica alle sue affermazioni, dirette o indirette. Prevale un registro impersonale, che, è lecito supporre, ha semmai aumentato il fastidio di Domin nel vedere i fatti sminuiti da Adenauer, nella dichiarazione precedente la lettera, in cui gli imbrattamenti neonazisti erano stati definiti come *Flegelien*³²: oltre a ritenere grave e inappropriato l'uso di termini simili, Domin esige una risposta personale, un impegno inteso veramente, che riconoscesse che dietro ai 'sintomi' si nasconde una volontà radicata e pericolosa. In sostanza, in base al contenuto e al registro della lettera e della risposta, per Domin il radicamento dell'estrema destra è sempre stato presente o, quantomeno, si è rinnovato, laddove Adenauer afferma che si tratta solo di fenomeni di superficie, mentre nel profondo l'animo tedesco è sano.

Nella risposta, firmata non dal Cancelliere stesso ma dalla segreteria, si ringrazia Domin per la «cordiale lettera» e si rimanda a due dichiarazioni di Adenauer, in cui, distinguendo tra «Willen der Diktatur» (volere della dittatura) e volere del popolo tedesco, si precisa che l'antisemitismo non è radicato nella nazione. Sulla base di queste due dichiarazioni³³ si invita Domin a «trarre assicurazione che il Governo federale è fermamente deciso, con tutti i mezzi leciti, ma soprattutto con un approfondito lavoro di sensibilizzazione e di educazione, a combattere simili derive»³⁴.

CONCLUSIONE

La lettera di Hilde Domin a Konrad Adenauer qui presentata ricade per molti aspetti nella categoria delle *first letters* pur distinguendosi per essere stata scritta con un ritardo di circa quindici anni rispetto

e privati, lettere private e aperte, interviste; essa vale quindi anche per il cittadino, e tanto più per un politico del calibro di Adenauer.

³² Cfr. *infra*, nota 43.

³³ La seconda dichiarazione cui qui ci si riferisce fu fatta da Adenauer dopo la lettera di Domin, il 9 febbraio 1960, in occasione della commemorazione delle vittime di Bergen-Belsen.

³⁴ «Sie wollen daraus ersehen, dass die Bundesregierung fest entschlossen ist, derartigen Ausschreitungen mit allen ihr zu Gebote stehenden Mitteln, vor allem aber mit einer Vertiefung der Aufklärungsarbeit und Erziehungsarbeit vorzubeugen» (Konrad Adenauer, Lettera a Hilde Domin del 9 febbraio 1960; DLA Marbach, A: Domin).

all'apice delle *first letters*, tanto da essere di fatto una *late first letter*, e per alcuni passi molto espliciti, cui nella risposta della Cancelleria non sarà dato seguito. La sua importanza risiede nel fatto che presenta molti degli elementi che saranno caratteristici dell'opera poetica, saggistica e delle corrispondenze di Hilde Domin: anzitutto la ricerca del dialogo unita alla ferma intenzione, allora un elemento quasi inedito e dal potenziale dirompente, di denunciare i fatti per quel che sono.

Con la sua opera poetica, il suo (unico) romanzo e i suoi scritti teorici, Domin segue il principio di quel che è stato definito come un'«etica della letteratura» («literarische Ethik»³⁵), e che rispondeva all'esigenza di un'elaborazione letteraria dei fatti recenti della storia tedesca, cercando di *non* seguire la cesura della fine della Seconda guerra mondiale, ma riflettendo anche la propria epoca, di concepirla quindi come parte integrante della *Zeitgeschichte*³⁶. L'obiettivo di questo sforzo fu quello di evitare una *zweite Schuld*, ovvero di non commettere l'errore di *non* raccontare i fatti della storia recente, uno sforzo che si colloca ai margini della società della giovane RFT, in cui un confronto simile con il passato non era desiderato³⁷.

Con questa lettera, per il suo contenuto e il registro, Domin ha di fatto anticipato il clima politico che si sarebbe creato di lì a poco, un clima di sfiducia nei confronti di Konrad Adenauer e della politica di governo della CDU-CSU. Domin chiede ad Adenauer di usare un linguaggio commisurato ai fatti, implicitamente anticipando l'istanza di una «Poetologie der bewohnbaren Sprache»³⁸, che Heinrich Böll avrebbe in seguito espresso e rivolto alla politica.

35 Edgar Platen, *Perspektiven literarischer Ethik, Erinnern und Erfinden in der Literatur der Bundesrepublik*, Francke, Tübingen-Basel 2001, p. 49.

36 *Ivi*, p. 50.

37 *Ibidem*.

38 Ralf Schnell, *Heinrich Böll und die Deutschen*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 2017, pp. 109 ss. In un'ulteriore, dura presa di posizione sulle *Memorie* di Adenauer appena uscite, pubblicata anch'essa nello *Spiegel*, Böll distingue tra *Schreiben* e *Erinnern*, accusando Adenauer di aver plasmato i tempi a sua misura («er hat unsere Zeit in seine Hand genommen [...], wir leben in seiner Zeit», *ivi*, p. 124), e, in particolare, criticandone il linguaggio («Bölls Kritik ist Stilkritik, doch nicht in einem oberflächlichen Sinn. Was sich für ihn mit Adenauers Sprache offenbart, ist mehr nur als eine 'vertrocknete' Schreibweise. In Adenauers Sprache drückt sich für Böll der Charakter des Schreibenden aus [...] als eine 'unernste Art, mit Macht umzugehen', als 'Einübung in Materialismus, Opportunismus, Pragmatismus und Zynismus'», *ivi*, pp. 125-126). Nel suo articolo Böll affronta molti dei temi cari a Hilde Domin, parlando tra l'altro del ruolo degli Alleati nella ricostruzione, della loro trattativa con Adenauer, delle sue manovre per liberare soggetti compromessi con il nazional-socialismo, della «Nihilisierung der Demokratie» compiuta nell'insieme dalla politica adenaueriana (*ivi*, pp. 127-128).

La lunga e vasta corrispondenza di Hilde Domin, che nelle sue intenzioni è anticipata e esemplificata nella presente *late first letter*, appare come un caso di studio perfetto per comprendere la rilevanza del *medium* lettera per il discorso letterario e politico tedesco nel secondo Novecento, quando scrivere lettere era per gli intellettuali al contempo una causa e un effetto della loro condizione, così differente da quella di oggi, in cui è venuta meno quasi per intero, con tutte le implicazioni del caso, la componente della «Situiertheit»³⁹.

* * *

Hilde Domin a Konrad Adenauer
[2 pagine, foglio tiposcritto, originale DLA Marbach]
27 gennaio 1960
Hilde Domin (Dr. Hilde Palm)
Ruiz de Alarcón 27 (7 III)
Madrid

Hochverehrter Herr Bundeskanzler,
alter Konrad Adenauer meiner Vaterstadt!

Ich schreibe Ihnen als gebürtige Kölnerin⁴⁰,
ich schreibe Ihnen als jüdische Mitbürgerin,
ich schreibe Ihnen als Dichter, dessen Stimme vernehmbar ist: eine
deutsche Stimme⁴¹!

Jeder dieser Gründe allein würde reichen. In mir sind diese drei Gründe
EIN GRUND.

Als Kölnerin schreibe ich Ihnen: weil Ihr Name meine Kinderzeit
begleitet hat, und weil ich als Kind sah, wie alles immer gut ausging.

Als jüdische Mitbürgerin: weil ich weiss, dass Sie für den Antisemitismus
nichts übrig haben, nicht als Mensch, nicht als Christ, nicht als Deutscher.

Als Dichter: weil der Dichter der Stellvertreter derer ist, die ihre
Gefühle nicht ausdrücken können. Und weil es heute nur noch wenige

39 Johannes F. Evelein, *Briefkultur und Exil*, in *Erste Briefe/First Letters aus dem Exil 1945-1950*, cit., pp. 15-16: 18.

40 Domin era di Colonia così come Konrad Adenauer e Heinrich Böll, e nelle lettere a essi indirizzate si sarebbe appellata alla comune provenienza come volesse perorare anche una comune visione delle cose.

41 Cfr. *supra*, nota 29.

jüdische Dichter mit einer deutschen Stimme gibt, in Köln oder wo immer in Deutschland geboren.

DIES IST EIN APPELL: retten Sie Ihren Namen, retten Sie Ihr Werk, für die Gegenwart und für die Geschichte! Retten Sie unseren Staat! Die Juden sind nur der Kriegsruf, unter dem Ihre Gegner sich sammeln. Es geht gegen Sie, es geht gegen die Bundesrepublik. Die Masse soll eingeschüchert werden. Ein grosses Trommeln ist unterwegs, für die Wahlen 1961⁴². Lassen Sie es zu, dass es Naziwahlen werden?

Sie fordern zum Faustrecht auf – aber die Polizei, hoch zu Ross, beschützt die Feinde unseres Staats. Wie damals, wie damals! ‘Flegel’⁴³, sagen Sie, ‘und Schmierer’⁴⁴. Gewiss. Aber diese Flegel sind die Werkzeuge

42 La campagna elettorale delle elezioni del 1961 fu segnata dalle prime incursioni antisemite dell’estrema destra dalla fine della guerra.

43 Qui Domin cita due parole da una dichiarazione di Adenauer fatta alla radio il 16 gennaio, dal significativo titolo «Im deutschen Volk hat der Nationalsozialismus keine Wurzel». In riferimento alle manifestazioni antisemite seguite all’attacco contro la sinagoga di Colonia, egli parla di «Flegeleien» (‘ragazzate’, ‘sgarbi’, ‘cafonate’), che «vanno perseguite, ma che non hanno nessun fondamento politico». Nel seguito della dichiarazione Adenauer dice, rispetto all’attacco alla sinagoga, che esso non solo va perseguito, ma che bisogna anche chiarirne la matrice e, se necessario, trarne le debite conseguenze. Egli poi assicura i cittadini ebrei che «lo stato li sostiene» e poi pronuncia una frase per rassicurare gli ascoltatori di tutto il mondo: «Unseren Gegnern im Ausland und den Zweiflern im Ausland sage ich, die Einmütigkeit des gesamten deutschen Volkes in der Verurteilung des Antisemitismus und des Nationalsozialismus hat sich in der denkbar geschlossensten und stärksten Weise gezeigt. Das deutsche Volk hat gezeigt, dass diese Gedanken und Tendenzen bei ihm keinen Boden haben. Dem Nationalsozialismus hat der größere Teil des deutschen Volkes in den Zeiten des Nationalsozialismus nur unter dem harten Zwang der Diktatur gedient. Keineswegs war jeder Deutsche ein Nationalsozialist. Ich glaube, das sollte man allmählich doch auch draußen erkannt haben. In dem deutschen Volke hat der Nationalsozialismus, hat die Diktatur keine Wurzel, und die wenigen Unverbesserlichen, die noch vorhanden sind, werden nichts ausrichten. Dafür stehe ich ein» (Konrad Adenauer, «Im deutschen Volk hat der Nationalsozialismus keine Wurzel», 16 gennaio 1960, <<https://www.konrad-adenauer.de/dokumente/erklarungen>> (ultimo accesso: 20 dicembre 2021).

44 *Schmierer* si riferisce ai responsabili della cosiddetta *Schmierwelle* del 1959-1960, durante la quale furono imbrattati i muri della sinagoga di Colonia e apposta la scritta «Deutsche fordern Juden raus». Nei giorni successivi fu imbrattato anche il monumento alle vittime della Gestapo di Colonia. Gli imbrattamenti furono compiuti da due giovani appartenenti alla formazione di estrema destra *Deutsche Reichspartei* e furono imitati, per cui si ebbe una vera e propria ondata di imbrattamenti che si protrasse per mesi. Di fatto, la *Schmierwelle* segnò il ridestarsi dei movimenti politici di estrema destra, portando alle prime manifestazioni e alla successiva fondazione (1964) della NPD, che nel 1965 sarebbe entrata nel Parlamento tedesco. Secondo Shida Kiani (*Zum politischen Umgang mit Antisemitismus in der Bundesrepublik. Die Schmierwelle im Winter 1959/1960*, in *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik? Die Nachkriegsgesellschaft im langen Schatten des Nationalsozialismus*, hrsg. v. Stephan Alexander Glienke – Volker Paulmann – Joachim Perels, Wallstein Verlag, Göttingen 2008, pp. 115-146: 116) la

Ihrer sich organisierenden Gegner, Ihrer alten Feinde von RECHTS. Es ist Terror am Werk, weltweit organisierter Naziterror. Terror ist das Tun von wenigen, das die vielen zwingen will.

Dass Flegel dabei auf ihre Kosten kommen, ist nur ein Symptom, es ist nicht die Krankheit. Auch dass Ihre Feinde von links Schadenfreude haben und vielleicht noch gelegentlich in dies Feuer blasen, ist nicht die Krankheit. Geben Sie dieser Krankheit keinen falschen Namen⁴⁵. Haben Sie den Mut⁴⁶, auf beiden Seiten zu sehen.

Niemand bezweifelt, dass Sie Klugheit und Willenskraft haben wie nur je ein Staatsmann. Wenn es schief geht, so geht es nicht schief, weil es schief gehen MUSSTE. Wenn es schief geht, so geht es schief, weil Sie nicht die Ehrlichkeit gehabt hätten⁴⁷, dieser Gefahr gerade ins Auge zu sehen. Wenn Sie die Ehrlichkeit haben, zu der Klugheit und Willenskraft, dann geht es nicht schief. Dem deutschen Volk kann kein neues 1933 widerfahren, wenn Sie zum Handeln entschlossen sind. Mit Worten retten

Schmierwelle fini per sensibilizzare e far condannare l'ondata antisemita e in genere il nuovo antisemitismo nella RFT, ma mancò di far partire un'indagine collettiva sul perché si fossero originati simili fenomeni. Nondimeno, la tattica del governo federale di minimizzare gli episodi fece sì che collettivamente quantomeno ci si interrogasse sulla relazione tra questi fenomeni e la (mancata?) elaborazione dei crimini nazisti, ovvero la continuità con essi.

45 Un'altra frase programmatica di Hilde Domin: l'idea che l'estremismo di destra fosse espressione di un male profondo, costitutivo, non (solo) un episodio contingente, dovuto a dei facinorosi isolati. Domin avrebbe continuato a preoccuparsi e a denunciare questo fenomeno con diversi altri suoi corrispondenti, tra cui Heinrich Böll, Erich Fried, Fritz Bauer, chiedendo e proponendo sempre dei gesti concreti. A Günter Eich e Ilse Aichinger in quegli stessi giorni Domin chiese per esempio: «WAS können wir tun? Was KÖNNEN wir tun? Was können WIR tun? Was können wir TUN?» (Hilde Domin, Lettera a Günter Eich del 3 febbraio 1960, DLA Marbach, A: Domin), proponendo che tutti i cittadini tedeschi indossassero in pubblico una stella di David. La risposta di Eich fu negativa: egli si disse d'accordo nel dispiacere per la deriva neonazista, ma temeva che con questa manovra si finisse per dare ulteriore visibilità ai neonazisti (Bonosi, *Hilde Domin e la scrittura dell'impegno*, cit., p. 95, nota 164).

46 *Mut* ('coraggio') è una parola ricorrente negli scritti di Domin, che sarebbe diventata centrale nella sua teoria poetica, tanto che ella ne individua tre tipi: a) *Mut zum Sagen oder zur eigenen Identität*, («il coraggio del dire o della propria identità»); b) *Mut zum Benennen* («il coraggio del denominare»); c) *Mut, an die Anrufbarkeit des Nächsten zu glauben* («il coraggio di credere nell'appellabilità del prossimo»); cfr. Hilde Domin, *Wozu Lyrik heute. Dichtung und Leser in der gesteuerten Gesellschaft*, Piper, München 1968, pp. 30-31; per un riassunto in italiano e un esempio di come Domin abbia messo in pratica la sua stessa teoria poetica, cfr. Bonosi, *Hilde Domin e la scrittura dell'impegno*, cit., pp. 72-82.

47 Questa strana frase, semanticamente notevole per l'uso del congiuntivo, implicitamente formula un'ipotesi, un'insinuazione: «se la NPD vince le elezioni, la responsabilità sarà Sua [di Adenauer], che non avrà avuto l'onestà di guardare negli occhi il pericolo».

Sie weder Ihr Werk, noch den deutschen Namen. Und was wäre auch der Name, wäre die SACHE nicht gut! Unser Staat ist mit den Raubrittern der Autobahn⁴⁸ fertig geworden. Ein ähnlicher Jux, nur privater. Und er sollte nicht fertig werden mit den paar hundert Schmierern, den Feuerwerkern und ihren Hintermännern!

Zeigen Sie es der Masse der Wähler, dass der Staat stärker ist, als diese neuen Nazis, die vorläufig noch WENIGE sind, wenn auch die Farbtöpfe gross sind. Zeigen Sie UNMISSVERSTÄNDLICH, dass Ernst gemacht wird, ein Ernst ohne Scheuklappen – damit keiner Angst bekommt vor der Peitsche von gestern, als sei sie schon in der Hand der Herren von morgen!

Ich selber, die ich frei von allen politischen Bindungen bin, ich stelle mich Ihnen zur Verfügung, falls Sie mich brauchen können, und würde vorübergehend in Ihren Dienst treten wollen, in In- und Ausland, als Zeuge für jenen Sektor unserer Mitbürger, deren Vaterland nicht das Deutschland Hitlers ist. Ich glaube fest, dass ich hier von einer Mehrheit rede, und dass selbst viele von denen, die einmal Hitler gefolgt sind, und unter denen Sie ja zum Teil Ihre engeren Mitarbeiter gewählt haben, Ihnen und der Bundesrepublik durch mehr als den Lippendienst⁴⁹ verbunden sind. Die Umkehr ist dem Menschen immer möglich. Aber die Krise dieses Augenblickes bietet den Umgekehrten die Gelegenheit, sich sichtbar in die Bresche zu stellen. Das kann und muss von Ihnen verlangt werden. Es wird den Vielen Mut machen.

Mut ist, was man braucht gegen Terror. Mut, Aufrichtigkeit, Klugheit! Wir haben eine kluge Regierung. Mögen wir eine tapfere und aufrichtige haben!

Ihre Ihnen ganz ergebene
Hilde Domin

48 L'idea di un'autostrada, ovvero di una strada dedicata solo alle macchine, con esclusione di carri, animali e biciclette, fu accarezzata da Adenauer stesso, tanto che egli nel 1932, in qualità di sindaco di Colonia, inaugurò la prima autostrada tedesca, tra Colonia e Bonn. Dopo la parentesi nazista e i relativi tentativi di appropriarsi dell'invenzione, Adenauer negli anni 1950 favorì in maniera decisiva la ripresa dei lavori di costruzione per l'estensione della rete autostradale tedesca.

49 Anche con questa frase Domin dimostra di meritarsi l'appellativo di *Dichterin des Dennoch* (cfr. *supra*, nota 14). Rinfaccia a chiare lettere a Adenauer di avvalersi di persone compromesse con il nazismo, ma si dichiara convinta che esse siano «legate a Lei e alla Repubblica Federale Tedesca di fatto, e non solo a parole», redimibili quindi. Questa disponibilità a confrontarsi con persone compromesse in seguito sarà argomento di accese discussioni con Erich Fried. In un'occasione Domin polemicamente avrebbe chiesto a Fried perché non venisse a vivere in Germania invece di criticarla da lontano (si veda a tal proposito la Lettera 40 in Hilde Domin – Erich Fried, *«Die Liebe und nicht der Hass». Briefwechsel 1964-1988*, hrsg. v. Lorenzo Bonosi, Praesens Verlag, Wien, in corso di stampa); Fried, da parte sua, adduceva il disprezzo per il carnefice di suo padre come uno dei motivi per cui preferiva non rientrare in Germania, che pure concepiva come sua patria intellettuale (cfr. Erich Fried, *Ein Versuch, Farbe zu bekennen*, in *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, cit., pp. 43-48).

Ich lege Ihnen meinen im Herbst erschienenen Gedichtband⁵⁰ bei, und da Sie gewiss wenig Zeit zum Gedichtelesen haben werden – es würde mich freuen, wenn Sie den band an Ihre Tochter weitergeben wollten – zu Ihrer Bequemlichkeit gleich die diesbezügliche Kritik aus der ‘Zeit’⁵¹.

Dem Kanzler der Bundesrepublik
Dr. Konrad Adenauer,
Rosenzüchter in schlimmen Jahren,
jetzt, ex officio, Treuhänder des guten Willens,
diese zerbrechliche Rose⁵²
von einer in seine amtliche Obhut Heimgekehrten

H. D.
Am 27. des kritischen Januar 1960⁵³

50 Hilde Domin, *Nur eine Rose als Stütze*, Fischer, Frankfurt a.M. 1959.

51 Domin qui si riferisce alla recensione oltremodo positiva, che lodava il suo linguaggio semplice e preciso, di Walter Jens (*Völlkommenheit im Einfachen*, in «Die Zeit», 48, 27 novembre 1959).

52 La ‘rosa’ non solo richiama il titolo della raccolta di Domin, in cui essa simboleggia la lingua mantenuta e ritrovata, ma rimanda anche alla raccolta precedente curata dal marito, Erwin Walter Palm, *Rose aus Asche: spanische und spanisch-amerikanische Lyrik seit 1900*, Piper, München 1955, cui Domin aveva contribuito in maniera decisiva ma senza firmare, nonché alle ‘rose’ che ricorrono nelle poesie coeve di Paul Celan e Nelly Sachs (Viehöver, *Hilde Domin*, cit., p. 64).

53 Hilde Domin, Lettera (copia carbone) a Konrad Adenauer del 27 gennaio 1960; DLA Marbach, A: Domin. Sulla copia carbone si trova un *post scriptum* che non sembra essere direttamente connesso al testo della lettera, forse un appunto precedente oppure indirizzato a qualcun altro: «PS. Dass der Verlag auch schriftlich bedroht worden ist, haben Sie bestimmt auch in der Frankfurter Allgemeinen gelesen».